

NOVOSËLOV, UN TOLSTOJANO OLTRE TOLSTOJ

Michail Novosëlov (1864-1938), laureato in storia e filosofia all'università di Mosca, è uno dei tanti giovani affascinati dalle idee di Tolstoj; diventa uno dei suoi discepoli prediletti e abbraccia d'impeto il suo cristianesimo inteso come slancio umanitario e rigenerazione morale, capace di restaurare secondo i propri valori una vita sana e rispondente ai bisogni dell'umanità.

Novosëlov decide di tradurre in atto la forma di vita predicata da Tolstoj: vivere in campagna del lavoro delle proprie mani, arando, coltivando patate, tagliando la legna ecc., a stretto contatto con la vita del popolo.

A casa di Novosëlov si riuniscono quasi quotidianamente giovani che discutono animatamente sulla struttura da dare alle future comunità agricolo-intellettuali, ideate come «cellule» disseminate in tutta la Russia per «illuminare il popolo». Il 27 dicembre 1887 Novosëlov e altri membri del gruppo verranno addirittura arrestati come «rivoluzionari», e solo l'intervento personale di Tolstoj otterrà la loro scarcerazione.

Ben presto però le comunità rurali si sfalderanno, sia per l'incapacità dei giovani intellettuali di organizzare e svolgere il lavoro agricolo, sia per la diffidenza con cui la gente di campagna li guarda, non riconoscendosi nell'esperienza cristiana e umana proposta dai giovani intellettuali e sfruttando con una certa furbizia, a proprio favore, le loro idee umanitarie.

A SINISTRA: MICHAÏL NOVOSËLOV
(1864-1938), CON PADRE FLORENSKIÏ
(1882-1937) IN UNA FOTO DEL 1913.

IL VAGLIO DELLA VERITÀ: LA PERSONA VIVENTE DI CRISTO

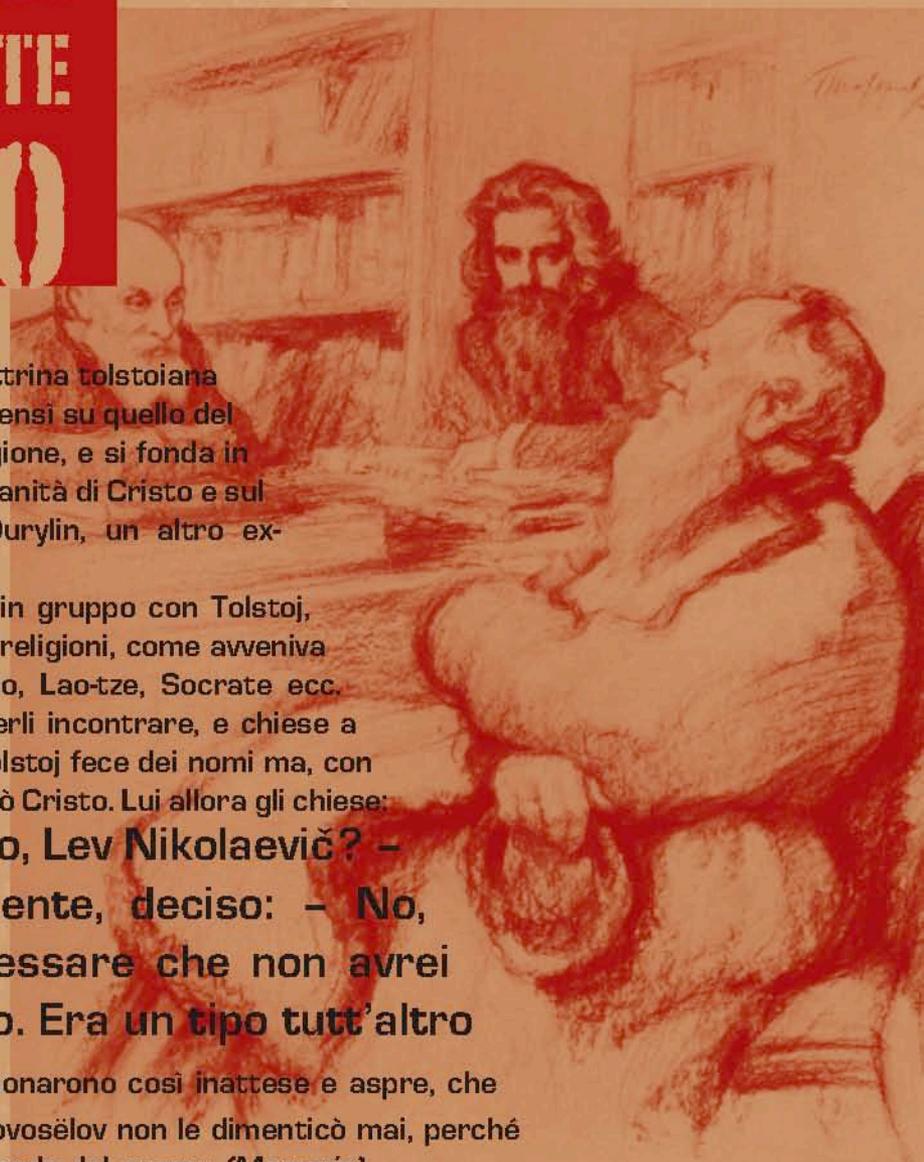
Per Novosëlov la crisi e il superamento della dottrina tolstoiana non avverranno sul piano sociale o economico, bensì su quello del dibattito ideale intorno ai concetti di fede e ragione, e si fonda in ultima analisi sul riconoscimento della divinumanità di Cristo e sul fascino della sua Persona. Racconterò S. Durylin, un altro ex-tolstoiano:

«Una volta – negli anni '80 – si conversava in gruppo con Tolstoj, passando in rassegna i fondatori delle grandi religioni, come avveniva spesso nei circoli tolstoiani: Budda, Confucio, Lao-tze, Socrate ecc. Qualcuno disse che sarebbe stato bello poterli incontrare, e chiese a Tolstoj chi avrebbe desiderato conoscere. Tolstoj fece dei nomi ma, con grande meraviglia di Novosëlov, non menzionò Cristo. Lui allora gli chiese:
- E non vorrebbe vedere Cristo, Lev Nikolaevič? –
Tolstoj gli rispose bruscamente, deciso: – No, assolutamente. Debbo confessare che non avrei nessuna voglia di incontrarlo. Era un tipo tutt'altro che piacevole. – Queste parole suonarono così inattese e aspre, che tutti rimasero in silenzio, imbarazzati. Novosëlov non le dimenticò mai, perché lo avevano colpito mortalmente, nel profondo del cuore» *[Memorie]*.

La spaccatura è fra l'uomo di fede che arriva attraverso la ragione sulla soglia del mistero, e il razionalista che non accetta di aprirsi ad esso. Questa apertura, invece, riporterà Novosëlov trentenne alla Chiesa ortodossa, facendone uno dei protagonisti del fermento dei primi anni del XX secolo, e conducendolo infine a morire fucilato, come martire (è stato canonizzato nel 2000).

In una lettera Novosëlov aveva scritto: «Alla mia domanda – qual è la cosa più importante e necessaria per un uomo? – Vladimir Solov'ëv aveva risposto: Essere *il più possibile insieme* al Signore; e dopo qualche istante di silenzio aveva aggiunto: Se possibile, essere *sempre* con Lui»: il fascino di Cristo lo avrebbe portato a seguirlo fin sulla croce.

N. PÉDROV, V. SOLOV'ËV E L. TOLSTOJ
IN UN DISEGNO DI L. PASTERNAK, 1903.



DIO NON È PERSONA, È LEGGE

Diverso era stato il percorso di Tolstoj. La sua negazione della divinità di Cristo non aveva avuto delle conseguenze soltanto per il suo «cristianesimo», ma anche per la sua religiosità in quanto tale: negare la divinità della persona di Cristo significa negare che il divino possa venirmi incontro come una persona, e se Dio non si presenta mai come una persona, la religiosità rischia di perdere qualsiasi dimensione personale; l'uomo resta in una solitudine insopportabile, nella quale rimangono soffocate le stesse domande infinite che lo abitano e lo spingono a uscire da sé.

L'uomo rimasto solo si risponde anche da solo:

T «Io so — scrive Tolstoj nel diario del 1891 — che non c'è la persona del Padre»; e non solo non c'è, ma neppure può esservi, come dice in un altro passo del diario: «Io non riconosco l'amore per Dio; infatti non è possibile chiamare con lo stesso nome il sentimento che nutriamo per noi o per gli esseri simili o inferiori a noi, e il sentimento verso un essere superiore e inaccessibile, non limitato né nel tempo né nello spazio né nella forza».

Ma Tolstoj va anche più in là: Dio non solo non è persona, ma non è neppure un essere, come sembrava aver concesso nel passo appena letto; è qualcosa di molto più astratto, una forza, una legge, qualcosa che perde consistenza e che, come tutte le leggi, finisce col ridursi a un prodotto della ragione universale, come dice sempre nel diario:

T «Pregare chi? Che cos'è Dio se rappresentato così chiaramente che si possa pregarlo, comunicare con lui? Se lo rappresento così, allora perde per me ogni grandezza. Un Dio che si possa pregare e che si possa servire è l'espressione della debolezza della mente dell'uomo. Dio è Dio proprio per questo, che è impossibile rappresentarsi tutto il suo essere. Ma non è neanche un essere: è legge e forza. Che questa pagina resti come un ricordo della mia convinzione nella forza della ragione».



TOLSTOJ

DIO È LA RAGIONE DEL SINGOLO

Un Dio la cui grandezza e le cui caratteristiche sono legate alla forza o alla debolezza della ragione che lo definisce passa in secondo piano e consolida invece il primato della ragione stessa. Questo Dio che non è persona, che non è essere e che, in pratica, non è più nulla, si presenta come un prodotto della ragione e della soggettività umana, determinato al di fuori di qualsiasi religione, di qualsiasi autorità che non sia quella della ragione individuale.

In questo senso, il nucleo di verità di tutte le religioni, se pure si può ancora parlare di una loro verità, è appunto quello che dipende e deriva dalla posizione del singolo. Come dice Tolstoj in una sua lettera:

T «Non c'è bisogno di essere né cristiano né buddista né confuciano né taoista né maomettano. Non esiste alcuna autorità esteriore nella quale l'uomo debba credere; ciascuno deve invece avere una religione, cioè una razionale spiegazione e determinazione della propria vita. Questa spiegazione razionale della vita ciascuno la può trovare nella propria fede. Questa spiegazione è la stessa in tutte le religioni. Essa consiste in ciò: l'uomo è il servo della potenza superiore che si chiama Dio e deve esaudire la volontà di questa potenza; la volontà di questa potenza è l'unità di tutti gli uomini, che può essere raggiunta per il tramite dell'amore. Chiunque l'esaudisca non conosce alcun male nella vita e nemmeno nella morte. Queste verità si trovano in tutte le grandi religioni: nel bramanesimo, nel buddismo, nel maomettanesimo, e non hanno bisogno di alcuna autorità per essere accettate e credute, poiché possiedono la più forte autorità che possa esistere: la giustificazione interiore della coscienza».

TOLSTOJ



UN DIALOGO TRA SORDI

Il provvedimento preso dal Sinodo nel 1901 era dunque pienamente ragionevole e giustificato dalla negazione dei dogmi e dalla pretesa di Tolstoj di riscrivere il Vangelo a modo suo; inoltre era diventato assolutamente necessario dal momento che le teorie tolstoiane venivano da molti confuse con l'ortodossia cristiana.

In realtà la posizione della Chiesa era ben più complessa. Innanzitutto non si era trattato di una scomunica ma piuttosto di una presa d'atto dell'allontanamento volontario di Tolstoj; in secondo luogo a questa decisione si era arrivati dopo una lunga controversia tra autorità civili e religiose: lo zar Alessandro III non aveva mai voluto intervenire, per tema dell'opinione pubblica; salito al trono Nicola II, la Chiesa aveva rinnovato le pressioni e ottenuto la possibilità di dire finalmente una parola chiara.

Questo pronunciamento aveva però sottolineato la debolezza della Chiesa nei confronti del potere e messo in luce l'incomunicabilità fra l'istituzione, che non riusciva a far intendere le proprie ragioni, e la società, agitata da domande confuse ma profondamente esistenziali. La Chiesa che si era fatta fedele interprete della verità cristiana, venne accusata di legalismo e di ossequio formale alla tradizione. Secondo un funzionario del Sinodo, Valentin Ternavcev, il significato di questo gesto fu profondo: «Nell'atto della scomunica di Tolstoj, la Chiesa ha compiuto un gesto di immensa portata morale: la Russia devota si è distanziata dalla Russia pensante». Ma era una conclusione tragica, perché equivaleva ad ammettere che la Chiesa non aveva più niente da dire alla società.

Il dissesto spirituale della Chiesa in affetti era evidente; come avrebbe detto Sergej Fudel: «Ci si dichiarava membri della Chiesa senza credere in essa, ci si considerava ortodossi senza conoscere Cristo, si credeva in digiuni e funzioni di suffragio senza però credere nella vita dell'aldilà, nell'amore e nella immortalità dell'anima. L'inganno appariva tanto più mostruoso, perché non veniva da gente che si era bevuta la fede nelle osterie, ma da cittadini per bene, colti, che nella società avevano autorevolezza, potere, persino gli ordini sacri».



IL FRONTISPIZIO DEL «BOLLETTINO ECCLESIASTICO» DEL 24 FEBBRAIO 1901 CON LA DISPOSIZIONE DEL SANTO SINDO CONTRO TOLSTOJ, DOVE TUTTAVIA NON VENIVA USATA LA PAROLA «SCOMUNICA» O «АНАТЕМА», COME IN ALTRE DELIBERE DELLO STESSO TIPO.



LA SCOMUNICA RIGUARDA TUTTI NOI



LA «RISPOSTA AL SINDOCO» DI
TOLSTOJ, STAMPATA ALL'ESTERO.

L'EDIFICIO CHE OSPITAVA IL SINDOCO,
A SAN PIETROBURGO,
DI FIANCO AL SENATO.

Tolstoj ebbe il merito di porre alla società e alla Chiesa russa delle domande brucianti e diffuse, a cui la Chiesa era impreparata a rispondere. Nella replica indirizzata al Sinodo, Tolstoj dichiarò apertamente: «La delibera del Sinodo è arbitraria, perché accusa soltanto me di miscredenza ...mentre invece molte, anzi quasi tutte le persone colte condividono tale miscredenza, l'hanno espressa e la esprimono in discorsi, conferenze, opuscoli e libri». Impressiona il fatto che un giudizio quasi uguale sia stato dato da Vasilij Uspenskij, docente dell'Accademia teologica di Pietroburgo: «Perché la società laica colta si è tanto infervorata per Tolstoj? A me sembra per istinto di autodifesa. La scomunica infatti si estende a tutto il mondo della cultura, non è limitata al solo Tolstoj. Riguarda noi tutti. Nella sua risposta al Sinodo Tolstoj dice: "Tutta la società ripudia i Sacramenti e ciò che la Chiesa predica nei suoi dogmi". Questo non è vero. Ma è vero che a tutti noi è familiare il tipo di pensiero che ha condotto Tolstoj alla scomunica».

Per questo Novosëlov, che pure da anni aveva preso le distanze da Tolstoj, nel 1902 avrebbe sottolineato la «provvidenzialità» della sua figura: «Non c'è che dire, Tolstoj ha smosso le acque stagnanti del nostro pensiero teologico, ha costretto a scuotersi chi dormiva tranquillamente fra due guanciali. È stata una veemente protesta sia contro gli estremismi delle mode degli anni '60, sia contro la morta gora del dogmatismo erudito e del formalismo ecclesiastico. Che Dio lo benedica e lo conservi per questo!».



IL GRANDE VECCHIO MIUORE SULLA STRADA

Tolstoj non raccoglierà (o non farà in tempo a raccogliere) i suggerimenti che venivano da Optina. Anche la sua morte, come la sua vita, è un simbolo: di un'ambiguità e di un orgoglio smisurati, caratteristiche dell'uomo contemporaneo, ma anche della ricerca inarrestabile che fa la sua grandezza. Per lo scrittore il richiamo di Optina era sempre stato forte (sebbene le sue relazioni con gli *starcy* fossero state sovente burrascose), anche perché nel vicino monastero di Šarmordino, fondato dallo *starec* Amvrosij, aveva preso i voti la sorella Marija.

Il 28 ottobre 1910 Tolstoj lasciò di nascosto Jasnaja Poljana e si recò a Optina, ma una volta giuntovi non si decise a chiedere udienza ai monaci.

«Forse non vi fa piacere che sia venuto da voi. Sono Lev Tolstoj, uno scomunicato dalla Chiesa. Sono venuto a parlare con i vostri *starcy*», aveva detto, arrivando, al novizio nella foresteria. Anche il giorno dopo, recatosi a Šarmordino da suor Marija, le confidò il suo desiderio di tornare al monastero di Optina...

Qualcosa tuttavia lo trattenne da questo passo; una serie di circostanze familiari lo indusse a ripartire subito, a continuare la fuga; lungo la strada però le sue condizioni di salute si aggravarono e lo costrinsero a fermarsi alla stazione di Astapovo, dove il 7 novembre morì com'era sempre vissuto: come un pellegrino, un errabondo sempre in ricerca.

L'ORRORE DEL PRESENTE

La vicenda di Tolstoj era stata solo un esempio dei vicoli ciechi in cui si chiudeva la ragione umana quando pretendeva di essere misura della realtà; molto presto questo esempio avrebbe assunto contorni ben più ampi e tragici.

All'inizio del XX secolo, si fa strada in molti la percezione dell'Apocalisse imminente,

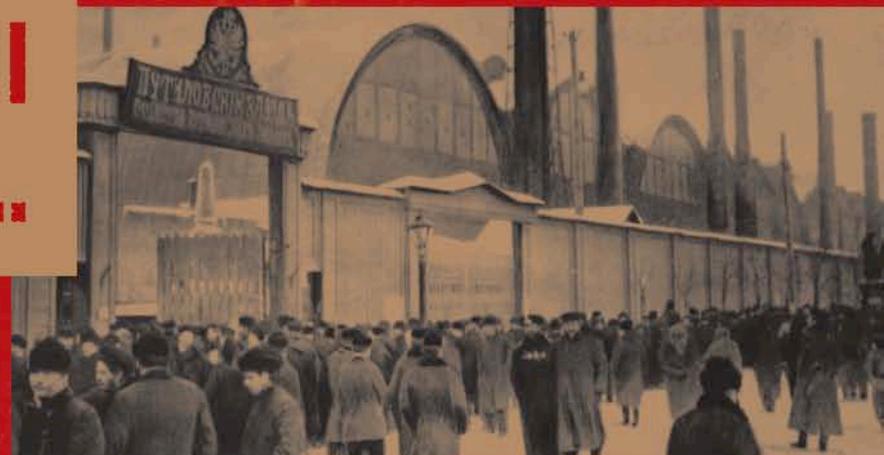
dimensione interiore che investe progressivamente il reale in tutte le sue dimensioni. Come dirà padre Josif Fudel': «L'orrore cresce di giorno in giorno. Non sto parlando della situazione politica del paese, del trionfo dell'uno o dell'altro partito e neppure della carestia e della miseria che incombono implacabili sulla popolazione. Come pastore della Chiesa, ravviso il vero orrore nella disposizione di spirito che sta gradualmente impossessandosi di tutti senza eccezione. Nel sentimento di odio, di rancore che impregna l'atmosfera. Lo si respira ovunque. Cresce di ora in ora: in alcuni, nei confronti dell'ordine vigente, in altri, verso gli scioperanti; la popolazione si è divisa in due fazioni che si odiano a vicenda. L'amore si è inaridito. In questo sta l'infinito orrore del presente».

Sia i futuri ideologi della rivoluzione che i futuri martiri e confessori della fede sono figli di questi conflitti e vivono tutte le seduzioni dell'ideologia e le tentazioni della violenza. Proprio passando attraverso questo «croggiolo» alcuni troveranno nella fede la pienezza della verità; ma il loro sarà un percorso lungo, pieno di tentazioni e inganni. Uno di loro, l'ex marxista Sergej Bulgakov, lo dirà con grande chiarezza:

«In tutta la mia giovinezza e vita adulta fino alla rivoluzione del 1905 sono stato un nemico irriducibile dell'impero, lo odiavo, lo disprezzavo, lo aborrisco... ho conosciuto e sperimentato tutta la gamma dell'intolleranza dell'*intelligencija* nei confronti dell'impero. Da studente ho sognato il regicidio (anche se naturalmente tremavo al solo pensiero di porlo in atto), quando poi mi sono avvicinato alla religione l'impero mi è sembrato il nemico principale, a cui era legata la peggior menzogna della vita ecclesiale».

L'APOCALISSE
RUSSEA

IN EUROPA I MINISTRI CADONO, DA NOI SALTANO IN ARIA...



Sciopero della fabbrica «Putilov»
di San Pietroburgo,
occupata dagli operai.

Uno degli esempi più tremendi dell'abisso in cui cade l'uomo quando rifiuta di riconoscere una verità indipendente da sé e dal proprio arbitrio fu, all'inizio del XX secolo, il terrorismo.

Il terrorismo non era un fenomeno nuovo per la Russia, che lo aveva già conosciuto nell'Ottocento, tanto che ne era stato vittima lo stesso zar «liberatore», Alessandro II, ucciso nel 1881, ma quello che preparò il 1917 fu qualcosa di completamente inimmaginabile in senso quantitativo e qualitativo: **dal 1860 al 1900 il terrorismo**

russo aveva fatto un centinaio di vittime, dal 1900 al 1917 ne farà 11.000, oltre a 7.000, feriti in circa 23.000 attentati.

Il terrore come metodo normale di lotta politica fu praticato da tutti i gruppi e i partiti rivoluzionari: anarchici, socialisti rivoluzionari, socialdemocratici (come si chiamavano i marxisti bolscevichi e menscevichi). La differenza e le prese di distanza teoriche furono pure mistificazione: come dimostra chiaramente la vicenda del cosiddetto «aspropi proletari» (in realtà semplici rapine per sovvenzionare la lotta armata), che tutti in teoria condannavano e che tutti di fatto praticavano. Per i bolscevichi lo stesso Lenin organizzò in tutta segretezza una struttura apposita, e uno dei piani preparati (poi fortunatamente fallito) prevedeva di fare non meno di 200 vittime civili.

La caratteristica principale del nuovo terrorismo era esattamente quella di non dare alcun valore alla vita umana: «dove non basta l'eliminazione di una persona bisogna eliminarla e decine, e se non bastano le decine bisognerà passare alle centinaia», disse uno dei teorici di quegli anni.

Questa logica era andata così avanti che non occorre neppure più giustificare gli attentati come mezzo necessario per abbattere il regime; la lotta diventava fine a se stessa e la pratica del terrorismo veniva esplicitamente giustificata come un mezzo «per sostenere lo spirito combattivo dei gruppi di fuoco».

IL MONDO PER ME NON ESISTEVA

Il terrorismo del giorno d'oggi sembra quasi la copia di quello russo: già allora era stato previsto di distruggere il Palazzo d'Inverno con un attacco dall'alto e, soprattutto, erano diventati una pratica corrente gli attacchi suicidi.

Il 15 ottobre 1907 una ragazza di ventun anni entrò nell'edificio della direzione carceraria di San Pietroburgo con addosso cinque chili di nitroglicerina, riuscì soltanto a uccidere il generale comandante con un colpo di pistola, mentre non ebbe il tempo di farsi esplodere. L'operazione era riuscita invece il 12 agosto 1906 quando tre rivoluzionari al grido di «Viva la libertà! Viva l'anarchia!» erano penetrati con una carrozza nella residenza del primo ministro Stolypin e si erano fatti saltare con non meno di 250 chili di esplosivo: il ministro uscì indenne ma in compenso, oltre agli attentatori andati letteralmente in pezzi, morirono ventisette civili e ci furono oltre una trentina di feriti (tra i quali due figli, di quattro e quattordici anni, dello stesso primo ministro). La presenza imponente di un gran numero di vittime civili, sta a dimostrare un altro degli elementi di questo nuovo terrorismo: non si colpivano più i responsabili veri o presunti della violenza di Stato, ma dei puri simboli, e neppure i simboli dello Stato, ma della realtà in quanto tale; per essere colpiti (anche con del vetriolo, per la strada) bastava avere una divisa che ti identificasse come un dipendente statale, o semplicemente portare dei «guanti bianchi»: chi non stava coi terroristi era diventato parte di quella che venne definita, allora, «una razza da distruggere».

PRIMO STOLYPIN (1882-1911).

L'ATTENTATO ALLA CASA DEL PRIMO
MINISTRO STOLYPIN.

LA PENA DI MORTE POPOLARE È MENO VERGOGNOSA DI QUELLA STATALE

P

Lenin dirà che «gli eroici metodi terroristici di lotta hanno contribuito alla sistematica educazione rivoluzionaria del popolo russo»; dal suo punto di vista l'affermazione ha una sua logica.

Assurdo fu invece l'atteggiamento di gran parte dell'opinione pubblica democratica e liberale che, con i suoi mezzi di informazione, finì con l'appoggiare i terroristi, indicati sui giornali borghesi come un «esempio da seguire» (l'assassino del ministro degli interni Pleve), definiti come «vittime sacrificate per il bene del popolo», paragonati a santi di cui si doveva «scrivere non più la vita, ma l'agiografia» e definiti «veri discepoli di Cristo».

E intanto la responsabilità di ogni attentato ricadeva sul governo, accusato di una cieca politica repressiva e di tutte le colpe di una storia secolare.

Accusa assurda, tanto più se si considera che ogni reale concessione fatta dal regime zarista fu regolarmente seguita da un incremento delle azioni terroristiche. Ma questa era la «logica» suicida che aveva ormai conquistato una parte della società, come è evidente da un giudizio di Tolstoj, per altro strenuo sostenitore della non violenza, in un documento sull'assassinio di Umberto I, paradossalmente intitolato *Non uccidere!*:

«Gli assassini [dei sovrani] suscitano... grandissima e stupita indignazione, come se tutti costoro non avessero mai preso parte a degli assassini o non avessero mai fatto ricorso o ordinato degli assassini...in realtà si ha a malapena un re o un imperatore assassinato per ogni centomila o forse anche per ogni milione di uomini che sono stati e che vengono uccisi in ubbidienza agli ordini e con il consenso dei re e degli imperatori. I re e gli imperatori non soltanto non possono indignarsi per assassini come quelli di Alessandro II o di Umberto, ma debbono anzi meravigliarsi del fatto che tali assassini siano tanto rari, malgrado quel perenne e universale esempio di omicidio che essi forniscono alle genti».

L'IDEALE DELLA PERFEZIONE SENZA GRAZIA PORTA AL NICHILISMO

Il terrorismo non fu soltanto una grande tragedia omicida, fu anche il segno di una tragica ansia suicida. Uno dei motivi ricorrenti nelle memorie dei terroristi è proprio l'idea che con le loro azioni non cercavano una vita nuova, ma piuttosto la morte: «non posso vivere in pace, amo il pericolo». Come avrebbe detto Bulgakov, dopo aver abbandonato il campo marxista, era la psicologia dell'eroe, che non ha semplicemente negato Dio, ma pretende di affermare la propria autosufficienza e per questo è pronto a sacrificare tutto. L'eroe che aspira a salvare l'umanità con le proprie forze si disinteressa di ogni realismo storico (che contesterebbe radicalmente la sua pretesa) e vuole arrivare subito allo scopo; così, al massimalismo dei fini (tutto subito) è connesso il massimalismo dei mezzi: in nome dell'idea si può eliminare tutto. Resta soltanto il puro arbitrio. Ma così la persona, potentemente affermata nel suo individualismo, viene distrutta nella sua consistenza: privata di un approdo assoluto, è lasciata in balia delle forze della natura, della storia e della mentalità dominante.

Al posto della verità subentra il culto dell'utile: «non la buona causa ma il bene della causa»; «il pathos morale degenera in monomania», in «una sorta di morbosa idea fissa» che annulla tutte le altre, perché «solo con l'eliminazione implacabile dei nemici della patria è possibile instaurare il regno della ragione».

L'uomo che non cerca più Dio ma diventa il dio di se stesso finisce inevitabilmente col distruggere il reale anche se le sue idee sono le più belle ed elevate di questo mondo; come avrebbe detto Berdjaev, «l'ideale della perfezione senza grazia porta al nichilismo», una realizzazione immediata e piena dell'assoluto nel regno del relativo porta alla distruzione del relativo.

L'OPERA, L'ADUNANZA DEI
VEHROVISTI (1883)

NICHILISMO

RASPUTIN, INCARNAZIONE E TRADIMENTO DELL'ANIMA POPOLARE

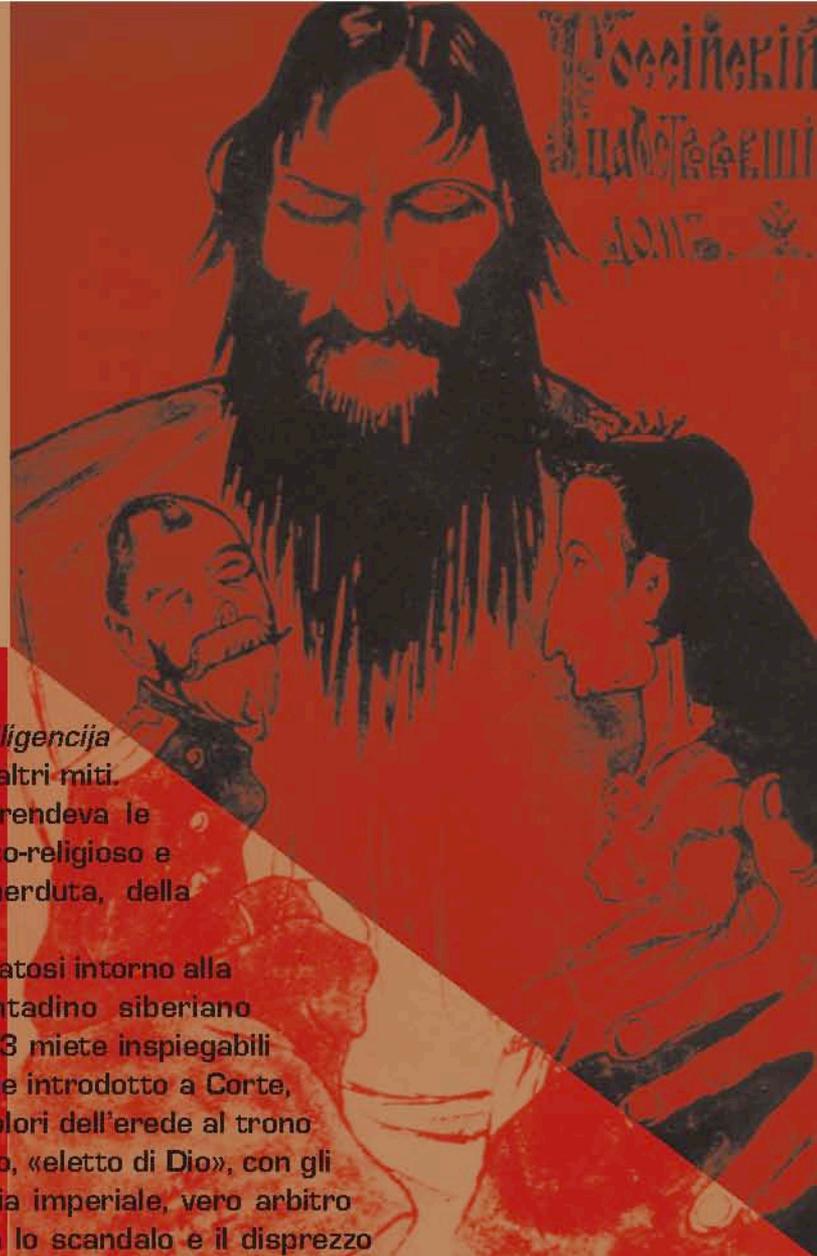
Mentre i movimenti rivoluzionari e buona parte dell'*intelligencija* si condannavano al suicidio, i nobili si perdevano dietro altri miti. Il mito del popolo russo, del «buon *mužiko*», che riprendeva le concezioni tolstojane trasponendole su un piano mistico-religioso e sviluppando la nostalgia della purezza originaria perduta, della «Santa Rus'», è all'origine di molti tragici equivoci.

Il primo equivoco e il più macroscopico è quello sviluppatosi intorno alla figura di Grigorij Rasputin (1869-1916): un contadino siberiano dall'inquietante e tenebrosa personalità, che nel 1903 miete inspiegabili consensi fra l'alto clero di Pietroburgo, dal quale viene introdotto a Corte, dove viene accolto per le sue capacità di alleviare i dolori dell'erede al trono affetto da emofilia. Sedicente *starec* e pseudomonaco, «eletto di Dio», con gli anni diviene l'Amico e consigliere unico della famiglia imperiale, vero arbitro delle sorti politiche ed ecclesiastiche del paese, tra lo scandalo e il disprezzo dell'opinione pubblica di fronte ai suoi comportamenti immorali.

Verrà ucciso da una torbida congiura nel dicembre 1916. La sua morte, che lo zar lascia impunita (a riprova della cattiva coscienza e del disorientamento della monarchia), viene sentita dall'intero paese come il segno di un crollo.

Padre Isidoro Fudol' aveva detto: «Il fenomeno Rasputin non fa paura per il fatto che sia esistito un uomo del genere, ma perché era un'espressione e certamente un "esito" della secolare eclissi della grande ed esigente idea di santità nell'anima religiosa russa», e suo figlio Sergej gli aveva fatto eco: «La vista dei cristiani si era ormai indebolita da un pezzo. Importante notare, che la miopia spirituale può anche unirsi a una profonda moralità personale», infatti molti ottimi vescovi avevano accolto Rasputin con ingenua fiducia.

Con grande lucidità, anche Bulgakov avrebbe commentato: «Lo zar cercava un profeta, e che colpa ne aveva se, anziché un profeta, aveva incontrato un eretico? Questa era una tragica colpa della debolezza della Chiesa, dell'*intelligencija*, della burocrazia, di tutta la Russia».



VIGNETTA SATIRICA DELL'EPOCA:
RASPUTIN VIENE IN
PARADOLO LO ZAR E LA ZARINA.